



Pasquale Gallicchio

**LETTERA
ALLA
COSCIENZA**

Monologo



GIORNATA DELLA MEMORIA
27 GENNAIO 2024



Lettera alla Coscienza

Monologo

di Pasquale Gallicchio

Mai avrei pensato di scriverti.

Lo faccio per lasciare traccia,
per affidarti i miei pensieri,
le mie preoccupazioni
per un mondo tenuto prigioniero da abili carcerieri,
che sanno edificare le prigioni delle paure.

Scrivo a te,
come se scrivessi a chi conserva ancora la voglia di sperare, dando,
come sostiene Erri De Luca,
valore a ogni forma di vita:
all'assemblea delle stelle,
al regno minerale,
alla stanchezza di chi non si è risparmiato,
al verbo amare.

Provo a chiederti a cosa sono servite:
l'educazione al rispetto per gli altri,
la solidarietà verso gli ultimi,
la difesa della dignità,
se poi ci troviamo di fronte a modelli di vita,
che spesso ci assoggettano e poi ci deludono.
Forse una ragione c'è:
allontanano lo sguardo,
come afferma Papa Francesco,
dalle persone che vivono ai margini in una società che ci vuole infallibili,
come macchine efficienti,
abbandonando quelle persone che vengono considerate scarti.

L'arroganza e la crudeltà sopprimono l'esistenza umana
con un semplice e assurdo comando.

La vita, dono di profondo amore e sacralità,
viene serrata dalla morsa dell'odio.

Dittatori e governanti costruiscono muri,
espellono le voci critiche,
massacrano con tale ferocia
che sotto la loro elegante presenza,
traspare la tirannia di uomini malvagi.

Non credo che tutto questo avvenga per un destino infame.

Mi sforzo di cercare colpevoli, carnefici.
Ricerca che dovrebbe vedermi coinvolto,
perché in fondo
ognuno di noi potrebbe comportarsi da piccolo tiranno.

Vorrei che qualcuno mi tenesse per mano e fermasse il tempo.
Il passato vive negli istanti dei ricordi.
Il futuro è un tempo che non immagino.
Del presente raccolgo soltanto paura che nessuno osa frenare.

In questa Giornata della Memoria,
come ieri anche oggi vige una attenzione che definirei yogurtiana, a scadenza.
Passate le celebrazioni,
molti l'accantoneranno nel grande armadio della memoria dimenticata,
ma la Giornata della Memoria
non è un elemento ornamentale per una particolare ricorrenza annuale.

Per chi, invece, la considera una compagna quotidiana di valori
è l'impegno a evidenziare come,
rinnovare il racconto di quelle storie vere di bestialità subite da milioni di
persone,
sia un modo per non dimenticare quanto atroce possa essere la lucida follia
degli umani.

Tocca a noi tramandare le testimonianze di chi nei campi di sterminio,
nei campi di concentramento,
nei campi di internamento,
ha trovato dolore e morte in ogni istante del giorno e della notte.

Auschwitz, Buchenwald, Birkenau, Dachau, Mauthausen, Ravensbrück
sono la verità di un massacro di milioni di esseri umani,
la vergogna di chi ancora lo nega.

Nomi di luoghi che a qualcuno non interessa raccontare, spiegare, vedere.

Allora tocca a noi farlo,
anche perché mi chiedo,
non solamente oggi,
se tutto quell'orrendo male possa tornare,
oppure
se sia già presente sotto i nostri sguardi,
ma noi miopi e indifferenti,
abili a metterci uno contro l'altro,
non ci siamo accorti delle sottili tenebre
che stanno oscurando l'animo dell'umanità.

Una prima risposta l'ho trovata e un po' mi atterrisce.
È contenuta in una frase: "La storia si ripete sempre due volte:
la prima volta come tragedia, la seconda come farsa".
Lo diceva Karl Marx un filosofo tedesco già nel XIX secolo.

Allora cosa rimane nell'animo di ognuno di noi
di fronte al destino di milioni di vite diventate cenere volata nel vento?
Ma soprattutto
le testimonianze dei sopravvissuti
cosa ci lasciano in eredità,
come esempio che possa aiutarci a raddrizzare il legno storto dell'umanità?

Cara coscienza rispondo nel dire
che c'è bisogno di aprire la porta dell'anima,
liberandola da ogni pregiudizio,
per giungere,
come afferma don Luigi Verdi,
alla sapienza del cuore.

Imparare dai sopravvissuti,
che nel peggiore inferno, come erano i campi di sterminio,
si è scampati alla morte aiutando gli altri,
senza perdere la propria umanità pur di sopravvivere,
essere altruisti nella sofferenza,
avere il coraggio di soffrire.

Questa è una delle eredità contenute nella **Shoah**,
capace di sorreggerci anche nelle ore più buie.

Lo facciamo per salvare l'umanità.

Lo facciamo per lasciare in eredità alle giovani generazioni valori universali.

Lo facciamo perché ieri come oggi, il volto dello sterminio non è cambiato,
si presenta soltanto sotto sembianze diverse.

Lo facciamo perché a milioni di persone è stato impedito di vivere e
peggio ancora è stato vietato a milioni di bambini di vivere da bambini.

Lo facciamo per non essere complici della banalità del male.

Lo facciamo per non diventare simili a quelle bestie umane
che potevano trasformate le persone in numeri,
senza più nome e cognome,
ma solo una matricola incisa sulle braccia,
sulle gambe,
sull'addome.

Al posto degli abiti la divisa del deportato:
pantaloni e giacca a righe grigie e azzurre.
Poi su ogni schiena c'era cucita la condanna
rappresentata da un altro pezzo di stoffa di diverso colore,
a cui veniva aggiunta una pennellata di smalto indelebile.

Era questo il simbolo del deportato,
riconoscibile in caso di fuga e denunciabile immediatamente dalla popolazione.
Altro simbolo era la cosiddetta "Strasse":
una striscia di capelli, rasata a zero ogni settimana,
che permetteva di identificare immediatamente un deportato.

Quanto può essere diabolica la mente umana
di chi continua a sostenere
che lo sterminio fosse roba improvvisata.

Improvvisato tutto il modello per individuare a prima vista la categoria del deportato secondo la nazionalità, ragioni politiche, razza e religione?
Non credo.

I prigionieri dovevano portare, oltre al numero di matricola (rilasciato al momento della registrazione all'ingresso del campo), un triangolo di stoffa colorata sulla giubba e nei pantaloni.

TRIANGOLO ROSSO: indicava i prigionieri politici, nei confronti dei quali era stato emesso un mandato di arresto per motivi di sicurezza.

TRIANGOLO VERDE: designava i criminali comuni vale a dire una serie di detenuti di origine tedesca fra i quali spesso venivano scelti i capiblocco (kapò) e i sorveglianti delle squadre di lavoro, incaricati di mantenere l'ordine e fare funzionare il lager.

TRIANGOLO NERO: Il nero veniva attribuito agli asociali un gruppo non precisato di internati in cui erano compresi le prostitute, i senza fissa dimora e, all'inizio, anche gli zingari.

TRIANGOLO BLU: Il blu veniva attribuito agli immigrati, agli apolidi e ai rifugiati all'estero della guerra Repubblicana di Spagna.

TRIANGOLO VIOLA: Il viola era attribuito agli studiosi delle Sacre scritture (Testimoni di Geova) o ai religiosi in genere, fatta eccezione per i sacerdoti polacchi.

TRIANGOLO ROSA: Il rosa marchiava coloro che erano accusati di omosessualità.

TRIANGOLO MARRONE: Questo colore era attribuito alla popolazione di origine Zingara, Rom e Sinti.

STELLA GIALLA: indicava gli ebrei, la categoria più numerosa rinchiusa nei campi di concentramento.

Chi si ricorderà di tutto ciò?

Saremo capaci di non disperdere la memoria di quella Apocalisse?

Oppure, lasceremo il passo a coloro i quali,
eredi di quella considerazione degli esseri umani,
possano governare il mondo,
scatenando guerre, annientando avversari,
esiliando il dissenso.

Cara coscienza

è questo il pensiero che spesso di notte viene a bussare alle mie ansie.
Ho sognato di essere finito nell'angolo di una baracca ad Auschwitz.
Una luna piena illuminava l'enorme stanzone, mentre fuori nevicava.

Osservavo una donna con il suo camicione a strisce coprirle il corpo nudo.

La sua era sofferenza affogata nel silenzio.
L'ho vista piangere ma senza lacrimare.

Quando si è avvicinata,
mi ha confidato come sia orribile per un essere umano
morire senza avere una lapide a ricordarlo.
Sapere che nessuno più si accorgerà della sua scomparsa e
di altri milioni come lei
perché semplicemente
i loro corpo saranno dispersi nel vento.
Le loro ceneri si confonderanno con i fiocchi della neve.

Spera soltanto che le loro storie vengano scritte
per essere lette, comprese, rispettate e tramandate.

Ognuno di loro aveva dei sogni,
degli amori, delle amarezze pronte a viverli,
ma nessuno immaginava di perderli strappati da una fredda vendetta,
che non ha dato possibilità di scelta.

Essere diventata un numero: il 16834.
Senza più identità si sentiva come svuotata.
A volte scrive il suo nome sui vetri umidi,
ma subito dopo si scioglie diventando una goccia
che precipita e scompare.
Arrivati ad Auschwitz come esseri umani,
finiranno i loro giorni come bestie da macello.

Ogni notte c'è soltanto tanto freddo e terrore,
la sola cosa che le tiene compagnia è pregare il suo Dio.

Vivi e morti poco si distinguono.

Di notte prega senza aprire bocca.

Cura le ammalate.

Raccoglie tozzi di pane per bagnarli nella neve.

È l'amore della fratellanza

che ha impedito al filo spinato dell'odio di ferire i loro sentimenti,
costruire barriere di egoismo.

Mi ha sussurrato una frase che ricordo nitida: Nessuno si salva da solo.

Poi, guardando dalla finestra la neve venire giù mi ha detto:

sai cosa sono le Marce della Morte?

Lei un giorno è riuscita a sconfiggerla.

Costretta insieme ad altre centinaia di persone a marciare per decine di chilometri,

in mezzo a una tempesta di neve, ha vinto la morte,

ma ha visto corpi esausti sprofondare abbandonarsi alla bufera.

Dopo pochi minuti il manto bianco li aveva già coperti,

come divorati, come sepolti sotto una enorme pietra tombale.

Senza nome.

Senza la possibilità di un ricordo.

Senza dignità di una sepoltura.

Non riesce ancora a comprendere

da dove sia arrivata la forza che le ha sollevato e spinto le gambe in avanti.

Tante sue compagne sono rimaste immobili, pietrificate dal gelo.

Altre hanno tentato di darsi alla fuga,

ma sono finite uccise come animali in una battuta di caccia.

Per i carnefici il loro sangue era per noi monito.

Poi, allontanandosi verso la penombra della stanza,

mi ha confidato che la loro baracca è stata scelta per la doccia.

Sa bene cosa significhi.

Mi ha salutato chiedendomi di fare in modo

che quanto le è accaduto e come a lei a milioni di persone

venga raccontato e creduto.

Poi è svanita, così com'era apparsa.

Cara coscienza sono qui
per essere testimone di memoria.